

Mazurca di periferia

Mettilo il caso di abitare in un paese che per tutti è periferia, mettilo il caso che il paese sia invaso da una distesa di terra così ampia da attraversarla in bicicletta con fatica, di considerare un viaggio in macchina (tra le mille strade in terra battuta o d'asfalto bucato dal freddo) alla stregua di una gita nel paese delle meraviglie, con colori che nemmeno il *Corel Draw* riuscirebbe a riprodurre, e pensare che i bit, gli zero e gli uno, sono una gran bella scoperta e tutto quanto, ma gli atomi, quelli, rimangono sempre una meraviglia di miracolo saltato fuori da chissà dove, da combinazioni e casualità che nemmeno la logica fuzzy riuscirebbe a risolvere.

E allora la notte, magari sospesi nell'afa d'agosto vicino alla battigia del fiume, con a fianco la ragazza che repute la vostra musa ispiratrice, la vostra ventata di cellule, vedete due stelle nel cielo buio e vi immedesimate talmente in queste due stelle da diventare loro, due stelle parlanti, voi e la vostra musa, e parlare e dire che il sole col tempo, milioni di anni, diventerà talmente grande da inglobare tutto il resto, e a un tratto si restringerà e si comprimeranno gli atomi a causa della troppa energia e diventerà una comune sfera di atomi compressi con dentro tutto il sistema solare, pressato a tal punto da pesare milioni di tonnellate senza però occupare spazio. E voi, stelle, rimanere confuse dopo questa affermazione, e provare paura, paura di stella perché pensate già alla fine che potreste fare se tutto ciò si avverasse.

E ancora: metti che dal fiume e dall'agosto e dalle stelle vi allontaniate. Prendete un'altra strada, in un altro giorno, in periferia, con un sottofondo di mazurca, una mazurca di periferia, e in un giardino vi mettete a osservare i frutti; le albicocche, nate grazie al sole, alla pioggia e alla terra fertile e notate la loro forma tondeggiante. Poi guardate le prugne, pure esse tondeggianti, e le mirabelle, e l'uva quando sarà pronta, e riportate la mente alle stelle, alla terra, al sole, alla luna, agli atomi e agli elettroni che girano attorno al suo nucleo, e dite: be', ma allora tutte queste rotondità non sono un caso, tondo è il seno materno, tonda è la pancia della mamma che aspetta il bambino, tonde sono tante altre cose... Questa semplice constatazione vi fa pensare chissà perché al trascendente, allo spirito che a quanto pare, potrebbe benissimo essere tondo, perché no, nessuno ha mai provato il contrario, e inevitabilmente arrivate a pensare a Dio, al Dio buono, ma del quale avete ancora soggezione, che non sentite ancora vostro perché vi basta vedere la natura che già di per sé è divina e per quanto vi riguarda potrebbe benissimo essere Dio.

In questi momenti la cosa si fa sempre più difficile, e il più delle volte ne uscite confusi, con la sensazione di non sapere niente di niente del mondo e delle persone che lo abitano. In questi casi meglio se vi fermate. Dedicatevi a qualcosa di concreto, di pragmatico. Magari un buon lavoro, un sano lavoro manuale farebbe al caso vostro.

Finalmente trovate quello che ci voleva. Usate le mani, le sporcate, le lavate, le sporcate di nuovo, parlate con persone di cui ignoravate l'esistenza. Voi, venuti direttamente dalla scuola, non sapete nemmeno cosa vuol dire non avere mai preso in mano un libro, non sapete nemmeno cosa vuol dire non essersi mai appassionati a un romanzo, un gruppo musicale, un film, un regista. Forse nel mondo del lavoro scoprite anche questo, e dapprima vi lascerà sconvolti poi ci farete l'abitudine, anzi, rientrerà nella normalità, e lo accetterete ritenendolo uno dei modi possibili di vivere.

Si può vivere in ogni condizione, dunque, si può far andare avanti questo mondo anche senza usare il computer, anche senza sapere cosa sono i clock, i bit, le ram o il *Corel Draw*, si può far andare avanti questo mondo, questa periferia, questa mazurca con l'intelligenza acquisita lavorando, usando braccia, sprecando energie e sudando.

Metti il caso di poter dire a giorni alterni: «Questo è il più bel giorno della mia vita», magari urlato in solitudine, dopo una serata con la vostra musa, o in un giorno di meditazione assoluta, magari in un giorno in cui s'è guardato schiudersi un intero campo di rosolacci, magari il giorno in cui per la prima volta s'è fatto l'amore con la persona amata o nel giorno in cui avete immaginato di essere immortali, oppure pensato la sera, prima d'addormentarvi con le membra stanche dalla fatica, o pensato davanti a un quadro di un museo o dopo aver letto qualcosa d'importante.

Metti il caso che lungo una delle mille strade in terra battuta o d'asfalto bucato dal freddo i silos prendano vita, e inizino a volare, a diventare missili che sfrecciano al crepuscolo, tra rossi e arancio, tra orizzonti opachi o volte del firmamento, e su uno di questi possiate salire, e sfrecciare anche voi lungo le rive e le vie, a tutta velocità, con le orecchie che fischiano e gli occhi che tendono a chiudersi e salire, salire in alto, salire e arrivare oltre il paese, oltre la terra, oltre gli uccelli che volano alti, salire dove c'è freddo, dove c'è buio, e avere paura di cadere giù e schiantarsi al suolo, e sentire la sensazione di vuoto nello stomaco. D'un tratto perdetevi propulsione e cadete in picchiata, ma nel momento dell'impatto vi svegliate e vi ritrovate nel sicuro letto di casa, tra comodità di ogni tipo e persone amate.

Momenti come questi capitano a tutti e tutti i giorni, giorni in cui aprendo un catalogo d'arte, incappate nel «tentativo di far formare dei quadrati invece che dei cerchi intorno a un sasso che cade nell'acqua», e per questo correte al fiume e state ore a tirare pietre, a ripetere un esperimento che sapete fallito in partenza.

Poi prendete la Polaroid e scattate la *prima istantanea*: oggi giovedì sono andato al Fiume, ho chiesto a un pescatore se poteva farmi una foto; mi sono piazzato vicino alla riva, ho preso una pietra, l'uomo era alle mie spalle, gli ho detto: «Io lancio la pietra, quando arriva sull'acqua e fa cerchi, lei scatta la foto».

Sono venuto in bianco e nero, di spalle, con canne palustri alla mia destra e l'inconfondibile forma dei cerchi concentrici nell'acqua.

Seconda istantanea: ho provato a riprodurre dentro a una tinozza i cerchi che si formano nell'acqua del fiume. Ho riempito un grande catino azzurro di forma rettangolare, ho lanciato dentro una moneta, ho scattato la foto. È uscito un risultato che non avevo previsto: si vede il catino – azzurro –, e l'acqua al suo interno, la moneta è sul fondo, si nota, ma è leggermente sfuocata. Dei cerchi non c'è presenza. La foto ha fermato un istante della realtà che non corrisponde al vero che ho fotografato. Così potrei benissimo affermare che si sono sviluppati dei quadrati, che sbattendo sulle pareti del secchio a forma di parallelogramma si sono annullati. Il mio tentativo di produrre onde quadrate è riuscito, anche se ho usato un artificio.

Morale: posso affermare, dati alla mano, anche il falso, importante è trovare chi mi crede.

Succede poi che un amico mi fa conoscere un fiore a me prima d'ora sconosciuto: l'enotera o oenothera che dir si voglia. Mi fa: «C'è un fiore fantastico, lo devi vedere assolutamente, si chiama enotera, se vuoi venirlo a vedere è nel mio giardino. Di giorno è lungo e affusolato, chiuso in sé stesso, color delle nocciole, al tramonto inizia ad aprirsi, pian piano, senza fretta, tanto sa che il suo corso lo farà con sicurezza. Si schiude un poco, e nel mentre gira su sé stesso, poi a un tratto divampa, si apre e un rosso pistillo fuoriesce insieme ai petali folti e rosa, quasi bagnati. La sua fioritura dura una sola notte, poi inizia ad appassire e cade. Devi venire a

vederlo, pensa al simbolo che ci sta dietro, pensa al fuoco che divampa, pensa alla natura, alla flora, alle donne, al pistillo... pensa...» conclude estasiato con gli occhi tali e quali a quelli di persone che giurano d'aver visto la vergine Maria. Tali e quali.

Come quando avete scoperto di riuscire a capire di chi potete fidarvi e di chi no, li avete guardati dritti negli occhi, gli uni e gli altri, li avete fissati, una, due, tre, quattro volte, poi avete pensato, avete fatto passare del tempo, a partire da quando bambini guardavate vostra mamma e vi fidavate dei suoi occhi, come quando per la prima volta dovevate fidarvi di una persona diversa da lei, come quando avete cercato di vedere negli occhi di questa persona un orizzonte simile, uno sguardo, un atteggiamento, un sentore che si poteva avvicinare allo sguardo di vostra mamma, poi avete pensato esclamando: «Sì!, ci siamo, ora ho capito». Quello era il momento giusto per capire che avevate capito.

Però, che strano, il vostro amico vi vuol fare vedere l'enotera e a casa ha installato su disco fisso *SimCity2000*. Dice: «Voglio riuscire a costruirvi una città ideale, voglio fare una città come dico io, con le case e i prati e la terra incolta o selvatica dove dico io, voglio fare le industrie fuori dai centri abitati, e fare negozi che da noi non ci sono, voglio fare e disfare, e mi accontento di vedere tutto su computer. Quando sono stanco demolisco tutto, quando non ne posso più di *SimCity2000*, basta un comando e la elimino».

«Ma come,» ribatto «hai un giardino reale, hai l'enotera, le rose le spighe e il verde, e desideri surrogati? Non mi torna qualcosa...». Poi il discorso si blocca a mezz'aria, sospeso come un palloncino riempito d'elio da qualche giorno. Se bastasse un CANCELLA, se bastasse un comando di Windows, se bastasse questo per eliminare qualsiasi cosa che non va, sicuramente riusciremmo a fare del male comunque, riusciremmo a cancellare anche ciò che deve rimanere. «Tu ad esempio,» faccio al mio amico «tu,

se tu avessi a disposizione un CANCELLA, da digitare quando vuoi, in qualsiasi momento della tua esistenza, un CANCELLA che ha il potere di eliminare, di rimandare qualcosa che non vuoi che si verifichi in quell'istante, dove lo useresti?».

«Non so,» mi ha risposto «ci devo pensare. Quando avrò la soluzione te la dirò».

A distanza di un anno deve ancora rispondermi. E per fortuna che non ha girato la domanda a me, altrimenti ero nelle stesse condizioni.

Come quando gli ho chiesto qual è la cosa che più gli dà gioia. Mi fa: «Dipende, ho leggeri sprazzi di gioia che tendono a svanire, a depositarsi nel fondo e non smuoversi più. Dipende, per avere gioia devo sempre tenermi pronto a sostituire una situazione con un'altra, altrimenti tutto diventa stucchevole. Mi ricordo una volta che sono stato gioioso per giorni. Ero alla finestra di casa mia, guardavo un uomo che con una sega elettrica tagliava il tronco di un pioppo bianco che mi copriva la visuale. Stava tagliando un pioppo che con i suoi rami e le sue foglie non mi permetteva di vedere la strada, oltre. Il tempo di constatare che in strada non c'era mai niente di nuovo, e avrei dato chissà cosa per riavere l'albero che almeno con i cambi di stagione mutava; le foglie crescevano, le foglie si rinverdivano, i rami si allungavano, le foglie diventavano color del *pongo*, poi cadevano».

Faccio spesso domande di questo genere al mio amico, per avere almeno un'idea su cosa dire o non dire nell'eventualità dovessero chiedere a me qualcosa di simile.

Terza istantanea: voglio immortalare il momento esatto in cui si accende il lampione che illumina il parcheggio che sta di fronte a casa mia, voglio vedere quando la sua luce inizierà a diventare la metafora di un sole per le falene. Il mio occhio è diventato uno zoom, il mio occhio destro è talmente fisso sul lampione

da lacrimare, ma appena la soglia di luce farà scattare la fotocellula... CLICK!, scattato. La metafora fissa sarà un sole per miriadi di insetti e falene. Vi capita a volte di essere eccessivamente crepuscolari?

In quei momenti potreste benissimo fare istantanee a un lampione, mentre in altri giorni, specialmente quando il sole è una lampada alogena su base azzurra, la vostra felicità è incontenibile.

Capita di sentirsi gli esseri più felici del mondo viaggiando in auto, con a fianco il fascino invisibile che la vostra ragazza emana, un fascino che nasce dall'assenza di ragioni per cui si dovrebbe rimanere affascinati.

«Andiamo a fare un giro per le stradine dei paesi, delle frazioni, dei borghi».

«Va bene, andiamo. Però voglio perdermi».

«È difficile perdersi in questi luoghi così circoscritti».

Lei dice: «Vedrai che invece ci riusciremo. Mettici un po' di fantasia, inizia a parlare senza pensare dove stai svoltando, parla e dimentica la strada che hai fatto in precedenza, parla e cerca di *destrutturizzare* lo spazio».

Sarà, eppure funziona. Riuscire a perdersi nei luoghi d'infanzia è più facile di quel che si crede. Il bello è che poi si riesce in fretta a orientarsi, e il ritorno a casa, mano nella mano è un ritorno felice. C'è sempre un punto di riferimento, un camino, una casa, una strada, una pianta o un sole che vi danno la certezza di essere sulla via giusta.

No, dico, non si sta parlando del centro del mondo, non si sta parlando di estraniamento, si sta parlando di vita e di entusiasmo, si sta parlando di curiosità e di arricchimento, si parla di tecnologia e di amicizia, di amore e di meraviglie e di colori che si vedono, di rotondità e di strade (di fili se si guardano dall'alto).

Metti il caso che il paese, se lo giri di notte, è una scatola aperta. Giri a piedi, in bicicletta, in macchina o come vuoi, e vedi case, saracinesche abbassate, lampioni e fari che illuminano i monumenti dislocati qua e là. Vai sull'argine, una brezza ti inumidisce la pelle, ti orienti con le curve, il sottopassaggio del ponte, le case a ridosso del greppo, arrivi nel punto in cui un grande albero di quercia precede una discesa, la percorri stando attento a non caracollare in tutti i solchi che si formano nella terra battuta per lo sciabordio dell'acqua piovana o per il passaggio dei mezzi in movimento. Arrivi sulla sabbia, se sei in auto o in bici devi per forza fermarti. Proseguì a piedi, vedi quattro falò e in ognuno di essi riesci a distinguere delle sagome, riesci a sentire delle voci allegre che cantano, fischiano, discorrono ad alta voce. Ti toglì le scarpe, cammini con i piedi nudi, ti viene voglia di fare un grosso respiro, inspiri tutta l'aria che possono accumulare i tuoi polmoni, guardi in terra, guardi il cielo, camminando vedi una coppia di giovani con il viso rivolto verso l'alto. Questi due giovani credono di essere stelle, si sono immedesimati a tal punto che una luce fioca è comparsa al di sopra delle loro teste, una luce tonda, simile a un'aureola, pulsa su di loro, cerchi di camminare piano per non disturbarli. Si amano. Lui sicuramente considera lei la sua musa, si vede da come le tiene la mano.

Sei contento, felice di essere lì a condividere momenti. Scintille partono dai falò e arrivano in alto, svaniscono e ricadono, sono piccoli lampi di luce che vogliono diventare stelle.

C'è vita dunque, c'è vita in periferia, anzi, nella periferia della periferia. Vicino al fiume c'è un brulichio di sentimenti, sensazioni, profumi e atmosfere che rendono i margini vivi più ancora della vita. Constatato questo te ne puoi ritornare a casa. Ripercorri il tragitto iniziale, risali sull'argine lasciando la quercia alla tua sinistra. C'è vita, pensi, c'è vita in ambienti dove nessuno immaginerebbe ci sia. Non sono solo, dici, e pensi a una domanda

che potresti fare al tuo amico: «Ti piace star solo?». «A volte» ti risponde lui il giorno dopo. «A volte mi piace star solo e stupirmi di tutta questa solitudine, stupirmi a tal punto che l'unica soluzione è uscire, in mezzo alla gente, in mezzo agli amici, in mezzo alle amiche, e parlare, parlare, raccontarci storie e ridere».

«Bello!» continui «Il segreto è stupirsi di tutto, avere sempre lo stupore stampato sul viso, stupirsi se mentre cammini una luciola si attacca alla tua camicia e appena sente che è il momento giusto prende il volo e si posa tra ranuncoli e bocche di leone. Stupirsi quando accendendo il computer puoi vedere immagini animate, stupirsi se... Poi salutarsi e tornare a casa».

Metti il caso che un giorno inizi a pensare qualcosa da ricordare, qualcosa che ti faccia tenere a mente il momento che stai vivendo, il luogo in cui lo stai vivendo. Come fare? Intorno a te c'è silenzio, soffermi lo sguardo su un portafiori dell'Ottocento, bucherellato da termiti nel corso degli anni, sopra c'è un vaso, o meglio, una bottiglia blu che conteneva detersivo, per l'occorrenza è diventata un vaso per fiori di PVC.

Quel vaso e quei fiori sembrano una composizione su cui ha messo le mani Damien Hirst. È tutto molto bello.

Aperto l'obiettivo si vedono le finestre di casa, sono aperte per creare un po' di corrente tra una stanza e l'altra. Sotto a casa vostra, nel parcheggio in cui c'è il lampione che avete fotografato nel momento dell'accensione ci sono alcuni giovani e al di là della strada alcune pannocchie aspettano, attendono di essere tagliate. Non si vede altro, lo zoom non riesce a distinguere più nulla, c'è troppo buio, ma tendendo l'orecchio, trattenendo il respiro per percepire meglio i suoni, si sente un sottofondo musicale, che trasportato dal vento si distingue: è una mazurca, una mazurca suonata da persone o uscita da un apparecchio, è una mazurca di periferia, che suona per voi, per noi, per loro, suona e arriva in tutte le case, entra per le finestre, segue il vento. Spegnete l'alo-

gena, ora c'è solo lo schermo azzurrato del computer che illumina la stanza. Cliccate AVVIO. «Fine della sessione di lavoro...?» pensate. «No, è ancora presto, voglio ancora godermi questa mazurca di periferia, non voglio andare a letto ora, non voglio andare a letto, ci sono troppe cose migliori da fare che stare a dormire in un letto». Metti che poi succede tutto quello che avete raccontato fin ora, o magari è già successo, chi lo sa! E ancora vi chiedete: «Chiudi sessione...». I casi sono due o scegliere OK, oppure annullare, e tutto proseguirà come prima.

Per il momento è meglio annullare, cliccare su un'altra icona per rimanere così, allo stato attuale delle cose, senza cambiamenti e tutto il resto, ma arriverà il punto in cui bisognerà per forza di cose rispondere sì alla domanda «Fine della sessione di lavoro?», allora non si sa, forse le cose cambieranno, ma cambieranno con i vostri occhi ben attenti sul video, magari stupiti.

Il caso ha voluto che voi abitaste in periferia, dove il sottofondo di una mazurca fa da colonna sonora alla vostra serata e alla quiete che precede il sonno, ma non fate nemmeno in tempo ad accorgervi dove siete che è già arrivata mattina.